

MARCELLO PERA

La superbia della ragione genera mostri

Nel suo libro il filosofo analizza la decadenza della società attuale, figlia di un'eccessiva fiducia nella conoscenza scientifica che sacrifica la dimensione spirituale e inaridisce la nostra esistenza

CORRADO OCONE

■ Superbia e vanità, sono questi i vizi capitali che si accompagnano al secolarismo, alla presunzione che l'uomo ha di poter fare a meno di Dio. Questo riteneva Agostino e questo ritiene Marcello Pera, che prima che un uomo politico è uno dei maggiori filosofi italiani. Ed è un vero e proprio corpo a corpo con il vescovo d'Ippona quello che egli ora intraprende in un libro che si propone non di offrire l'ennesima interpretazione di un classico del pensiero e di un Padre della Chiesa ma di interrogarne l'opera e il pensiero nella convinzione che essi ci interrogano a loro volta: **Lo sguardo della Caduta. Agostino e la superbia del secolarismo** (Morcelliana). D'altronde, è questa la virtù propria dei classici: nel rispondere ai problemi del loro tempo hanno risposto ai problemi che sono di ogni tempo, dell'umanità in quanto tale. Anzi più che dare risposte, essi ci hanno appunto posto e si sono posti delle domande. Che l'epoca nostra sia per molti versi un'epoca di decadenza (Pera parla di Caduta), al contrario di quello che pensano i filosofi secolaristi, lo dimostra proprio il fatto che sempre meno ci poniamo certe domande, le domande di senso per intenderci, e anzi crediamo che esse non costituiscano affatto un problema. O che appunto non debbano costituirlo agli occhi di uomini evoluti e progrediti quali noi ci consideriamo. Una involuzione che appare a se stessa un progresso: un bel paradosso,

non c'è che dire! E in esso Pera si immerge tutto, alla ricerca di un po' di luce.

IL LEGAME CON KANT

Molto interessante è la connessione che egli istituisce fra Agostino e Kant, che era stato oggetto di un suo volume precedente a cui questo si lega a doppio filo. Entrambi i filosofi, egli osserva, hanno operato in tempi in cui la ragione pretendeva per sé un primato assoluto. Ed entrambi hanno mostrato come questa pretesa fosse inaccettabile e pericolosa. Mentre però Agostino vinse la sua battaglia, Kant, che pure aveva individuato nella religione cristiana la migliore garanzia per lo stesso operare della ragione nell'ambito che le è proprio e le compete, non può che essere considerato uno sconfitto.

In sostanza, il problema che è al centro del libro di Pera è quello classico del rapporto fra fede e ragione, che tanto ha arrovellato i filosofi del passato e che la civiltà moderna ha definitivamente archiviato presentandosi come l'età della ragione. Essa ha anche presentato la ragione come non solo in grado di autofondarsi ma come qualcosa che in tanto può dispiegarsi nella sua effettività in quanto elimina il suo avversario: il dogma, la fede, la superstizione.

KARL POPPER

Quel rapporto problematico, quel nesso che la nostra civiltà e lo stesso cristianesimo non avevano mai spezzato, alla fine non c'è più perché non c'è più, viene estirpato e

consegnato al buio del passato, uno dei termini che lo costituivano. Rimasta da sola ad occupare tutto lo spazio, la ragione non solo si scopre senza fondo ma finisce per rendere al suo cospetto tutto relativo in un "deserto spirituale" (per dirla con un autore caro a Pera: Ratzinger) in cui davvero uno vale uno. Il discorso si fa così, da teoretico che era, morale, e infine anche politico. E chiama in causa quel liberalismo che del razionalismo (seppur "critico") aveva fatto con Popper (che è l'autore su cui Pera si era in precedenza formato ed a cui aveva legato i suoi studi) la propria base fondante. Ma davvero «grazie al razionalismo, possiamo edificare e mantenere - si chiede Pera - una società coesa senza costringerla ad accogliere alcun credo positivo»? Ha proprio ragione Popper quando si dice convinto «che il liberalismo possa vivere senza la religione»? In verità, esso ha bisogno da parte dell'uomo «non di una, bensì di due scelte, quella della ragione che presiede alla discussione critica, e quella della morale che ne indica i fini (la libertà, l'uguaglianza, la giustizia, il valore di ogni uomo, eccetera)». In definitiva, all'uomo, constata l'insufficienza della ragione, è necessario fare una scommessa, per dirla con Pascal, e puntare su quella che è la "morale migliore": «La morale della ragione è il cristianesimo». Si può concordare con questa prospettiva, ad una condizione: il cristianesimo che deve essere il nostro è quello tragico, problematico e inquieto, e non quello che riduce anche Dio ad un ente fra gli altri, fosse pure il maggiore. Lo stesso liberalismo perderebbe molta dell'arroganza progressista che col tempo si è depositata su di esso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La visione di Sant'Agostino dei santi Geronimo e Giovanni Battista. Dettaglio dell'opera di Matteo di Giovanni, 1476 (Getty)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004147